

BELVEDERE



Primavera ha un residuo fiato acerbo:
dai reclusi giardini dove ardono
tra fiamme verdi ripudiate rose,
s'alza, vapora il delicato incenso
lungo il velario di navate arboree,
poi svanendo si perde oltre nell'etere
per divenire essenza d'universo.

Chiaro sui tetti in voli e transumanze
di nubi sparse e diamantini abbagli
un vasto cielo s'apre al desiderio
dell'anima che sogna mutamenti,
scioglie dentro la luce rinnovata
incanti per il cuore solitario.

Nel gioco di sfuggenti prospettive
ammaina il giorno vivide bandiere,
combusti gonfaloni, torri e nemi,
smerlature confuse all'orizzonte.

Emergono dal fulgido marasma
campanili in altere solitudini,
vi si frangono aerei fortunali
che tranquilli, solenni, biancheggianti
galeoni di cupole, sospese
chiglie sul mare dei terrazzi, sfidano
caracollando: gloria, squilli, piume
tese nel vento umido o frementi
al riparo tra foglie. Estremi palpiti.

Stemperando i suoi toni, le sue linee
lentamente sfocando alla distanza,
lo scenario raggiunge poi la soglia
dove la terra e il cielo si confondono,
scivola superando quel confine,
vibrante sfaglia l'ultima radianza
e cede al buio in un fermento d'oro.

Così spenta ogni voce si dilegua
lontano da quest'epoca, dal mondo,
con la città che ansima là in basso
spingendo il suo pesante macchinario
verso il nulla, ché altro non promette
il tempo consacrato alla materia
se non partenogenesi incessanti
dei cloni di se stesso. Quanti fiori
s'immolano all'incendio che si smorza,
trafitti dalle spade dell'acanto,
mentre i pini combinano misture
di resine e le bruciano al crogiolo
dell'incipiente estate. Ormai vincente,
giugno prepara teneri sepolcri
di margherite bianche in zone d'ombra:
primavera morente vi si adagia,
memoria d'erba è l'ultimo respiro.

Fulvio Di Lieto